

DI FRONTE AI CLASSICI

Tre incontri a cura del
Centro Studi “La permanenza del Classico”

Il grido del pensiero

IVANO DIONIGI
FRANCESCA MANNOCCHI

letture da

Platone, Aristotele, Cicerone, Seneca

interpretazione

GIACOMO ARMAROLI
MICAELA CASALBONI

esecuzione musicale

FRANCESCO BRAZIOLI
AGATA PACE

regia

NICOLA BONAZZI

28 settembre 2023, ore 21
Aula Magna di Santa Lucia

Sapere e meraviglia

Da Aristotele, *Metafisica*

Qual è il sommo sapere? Quello che mira alle cause e ai principi primi e che non ha altro fine se non se stesso: la “scienza per la scienza”. Tale è l’argomentazione di Aristotele (384-322 a.C.), in una pagina famosa del primo libro della cosiddetta Metafisica, coronata dall’elogio della meraviglia quale origine ultima della ricerca scientifica. L’uomo – ha scritto Richard Feynman – è «questo atomo dell’universo, questa cosa – un atomo curioso – che guarda se stesso e si meraviglia della propria meraviglia».

La scienza che noi cerchiamo non mira alla produzione, e le origini di ogni attività di ricerca lo dimostrano. Oggi come in origine, gli uomini si danno alla ricerca perché provano meraviglia. All’inizio si meravigliavano dei misteri più immediati. Poi, progredendo passo passo, si posero problemi più grandi: per esempio, i fenomeni relativi alla luna, o al sole, o alle stelle, o all’origine dell’universo. Chi dubita e si meraviglia sa di non sapere, ed è per questo che è a suo modo filosofo chi ama il mito: perché la sostanza del mito è meraviglia. Quindi, se è vero che gli uomini si sono dati alla ricerca per sottrarsi all’ignoranza, è evidente che hanno perseguito il sapere per la conoscenza in sé, non per qualche sorta di utilità pratica. E lo prova l’andamento concreto delle cose: a questo genere di riflessione ci si rivolge quando c’è tutto ciò che serve per vivere, e per vivere con agio e tempo libero. Perciò è evidente che non cerchiamo questo sapere per qualche necessità diversa dal sapere stesso: come è libero – diciamo di solito – quell’uomo che è fine a se stesso e non mezzo di un altro uomo, così cerchiamo questa scienza perché la riteniamo l’unica realmente libera fra le scienze. Perché solo questa scienza non ha altro fine che la scienza.

(traduzione di F. Condello)

La politica è di tutti

Da Platone, *Protagora*

Tutti i cittadini pretendono di saper giudicare e discutere le questioni politiche: come mai? Alla domanda di Socrate, il sofista Protagora risponde con un “mito”, o meglio con una vera e propria favola, che mira a mostrare come la techne politiké (“arte della politica”) appartenga a tutti gli uomini per divina decisione. È questo uno dei pochi testi antichi intonati a una visione genuinamente “democratica” dell’attività politica; esso proviene, non a caso, da un membro di quel movimento intellettuale che va sotto il nome di “sofistica” e che tanto fu congeniale alla democrazia periclea e post-periclea, meritando, anche per questo, la secolare condanna della tradizione socratico-platonica.

C’erano una volta gli dèi, ma le specie mortali non c’erano. Quando fu anche per loro il tempo di nascere, deciso dal destino, gli dèi ne modellarono le immagini nel cuore della terra, amalgamando terra e fuoco e tutto ciò che con la terra e il fuoco si mescola per bene. Erano ormai pronti per darli alla luce, quando ordinarono a Prometeo e a Epimeteo di rifinire l’opera e distribuire a ciascuna specie le qualità più adatte. Epimeteo pregò Prometeo di lasciare a lui la distribuzione: “quando avrò fatto, tu verrai a controllare”.

Così lo convinse, e si mise a fare le parti. Durante la distribuzione, attribuì a certe specie una forza priva di velocità, mentre fornì di velocità le più deboli; alcune le armò, mentre ad altre diede natura inerme, ideando per esse diversi mezzi di salvezza. Alle specie dotate di minuta statura attribuì vie di fuga a forza d’ali o tane sotterranee; a quelle che fece crescere in grandezza, garantì scampo in virtù delle loro

stesse dimensioni. E distribuì tutte le altre qualità mirando a ottenere tale equilibrio. Escogitava tante trovate con la preoccupazione che nessuna specie dovesse estinguersi [...]. Ma Epimeteo non era un campione d'intelligenza, e non si accorse di aver dato fondo alle qualità naturali spartendole fra gli animali irragionevoli. Gli restava ancora l'ultima specie – quella umana – priva d'ogni ornamento, ed Epimeteo non sapeva di cosa fornirlo.

Mentre era lì nel dubbio, venne Prometeo a ispezionare la distribuzione, e vide gli altri animali equipaggiati di tutto punto, mentre l'uomo se ne stava nudo, scalzo, scoperto, disarmato. Ma ormai era il giorno deciso dal destino, e l'uomo doveva uscire dalla terra e venire alla luce. Prometeo non sapeva quale scampo trovare per la specie umana, e allora rubò a Efesto e ad Atena la loro abilità tecnica, insieme al fuoco, perché senza il fuoco la tecnica nessuno la possiede veramente e nessuno può giovarsene. E ne fece dono all'uomo. In questo modo l'uomo ebbe tutte le conoscenze necessarie a vivere, ma non l'arte della politica, che era in casa di Zeus: e Prometeo non aveva più il tempo di introdursi nell'acropoli, nell'abitazione di Zeus [...].

Gli uomini, in origine, vivevano sparsi e le città non esistevano. E morivano sotto gli assalti delle bestie feroci, perché erano sempre e comunque più deboli di loro: e se la capacità artigianale era un valido aiuto per nutrirsi, non lo era affatto per la guerra contro le bestie feroci, perché non avevano ancora l'arte della politica, di cui l'arte della guerra è una componente. E gli uomini cercavano di radunarsi e di salvarsi fondando città; ma non appena si radunavano, iniziavano a maltrattarsi l'un l'altro, privi com'erano di arte politica. E così tornavano a disperdersi, e a morire.

Allora Zeus iniziò a temere che la nostra specie dovesse estinguersi da cima a fondo, e inviò Hermes perché portasse fra gli uomini senso del rispetto e senso della giustizia, in modo da dare origine agli ordinamenti civili e tutti quei legami che creano fratellanza. Ma Hermes interrogò Zeus: in che modo doveva distribuire agli uomini senso del rispetto e senso della giustizia? “Come le altre abilità tecniche? Devo fare allo stesso modo? Le abilità tecniche si sono distribuite così: un solo medico basta per molta gente comune, e così gli specialisti di ogni altro mestiere. Senso del rispetto e senso della giustizia devo distribuirli così, fra gli uomini? O devo distribuirli a tutti?”. “A tutti”, disse Zeus, “e che tutti ne abbiano una parte: perché altrimenti non potranno esistere città, se solo poche persone ne godranno il privilegio, com'è per le altre specialità professionali. E stabilisci una legge, da parte mia: chi non ha senso del rispetto e senso della giustizia lo si mandi a morte, perché è come una peste per lo Stato”.

(traduzione di F. Condello)

Non ci si può sottrarre alla politica

Da Cicerone, *La Repubblica*

All'inizio del trattato La repubblica, Cicerone (106-43 a.C.) esorta i suoi lettori a partecipare alla politica, contestando le ragioni dei filosofi che optano per la vita ritirata (Epicurei) o consigliano di intervenire solo in situazioni di emergenza (Stoici). Per Cicerone, impegnarsi a favore della 'cosa pubblica' non solo è doveroso, ma è l'attività che più avvicina l'uomo alla condizione divina.

La nostra patria non ci ha fatti nascere e crescere a queste condizioni: non aspettarsi da noi, per così dire, nessun sostegno, ma mettersi lei al servizio esclusivo dei nostri comodi e procurare un rifugio sicuro per il nostro disimpegno e un posto tranquillo per il nostro riposo; ha voluto piuttosto assicurarsi lei stessa, nel suo interesse, le più ampie e le migliori risorse del nostro spirito, della nostra intelligenza, della nostra saggezza e lasciare a noi, per le nostre private necessità, solo quanto le sia superfluo. Non bisogna dare nessun ascolto alle scuse a cui in genere si ricorre per giustificarsi e per godersi meglio il

tempo libero da impegni: quando si dice che alla politica partecipano per lo più uomini che non meritano nulla, con cui è degradante confrontarsi, mentre contrastarli è penoso e pericoloso, soprattutto di fronte a una folla esaltata. Pertanto non sarebbe da saggi prendere le redini del potere, dato che non si potrebbero frenare gli eccessi folli e incontenibili della massa; e non sarebbe da uomini liberi affrontare avversari corrotti e brutali, subire l'aggressione dei loro insulti o doversi aspettare offese intollerabili per l'uomo saggio.

Come se, per le persone per bene, determinate e dotate di grande coraggio, ci fosse un motivo più valido per dedicarsi alla politica che il non sottostare agli ordini dei malfattori e il non permettere che devastino lo Stato mentre loro, anche se lo desiderano, non possono essere d'aiuto [...].

Questo soprattutto mi stupisce nei discorsi dei filosofi: proprio quelli che affermano di non poter guidare la nave con il mare calmo – perché non hanno mai imparato, né si sono mai preoccupati di saperlo fare – si dicono disposti a prendere il timone quando infuria la tempesta. Queste persone dicono apertamente – e di solito se ne vantano anche molto – di non aver mai appreso nulla e di non insegnare nulla sulle regole per fondare e per proteggere uno Stato; ritengono inoltre che tale sapere non sia proprio dei filosofi e dei saggi, ma vada lasciato a chi ha esperienza in quel settore. Dunque, come si può promettere la propria opera allo Stato solo se si è costretti dalla necessità? Mentre poi, quando la necessità non incalza e sarebbe molto più agevole governare, non si è in grado di farlo. Però, anche se fosse vero che il saggio di solito non si immischia nelle faccende politiche, mentre non rifiuta questo onere se è costretto dalle circostanze, io sarei comunque del parere che egli non debba trascurare la scienza della politica, perché deve assicurarsi quelle conoscenze che una volta o l'altra potrebbe aver bisogno di usare.

Ho parlato a lungo di questi argomenti perché in quest'opera mi ero proposto di trattare dello Stato; e, perché il mio discorso non fosse inutile, ho dovuto in primo luogo eliminare le esitazioni a partecipare alla politica [...]. Non c'è infatti nessuna attività in cui le capacità umane si avvicinino tanto alla potenza divina, come fondare città nuove o mantenere quelle già fondate.

(traduzione di L. Pasetti)

La vita è come una fiera

Da Cicerone, *Le discussioni di Tuscolo*

Chi sono i filosofi? E in cosa si distinguono dalle altre persone? A queste domande risponde Pitagora, al quale Cicerone attribuisce l'origine del termine philosophos, colui che, libero da condizionamenti esterni, è mosso dall'amore (philos) per la conoscenza (sophia). Nell'ultimo libro de Le discussioni di Tuscolo, Cicerone si chiede se la virtù basti, da sola, al conseguimento della felicità e individua nella filosofia il fondamento della civiltà umana e del vivere sociale; l'antidoto contro errori e turbamenti interiori, l'itinerario certo verso la virtù e il beate vivere.

“Penso – rispose Pitagora – che la vita umana assomigli a quelle fiere in cui si allestisce un'enormità di giochi, piene di gente che accorre da tutta la Grecia; lì, alcuni ricercano la gloria e la celebrità della vittoria allenando il fisico, altri ci vanno per fare affari, per comprare, per vendere, per guadagnare; c'è poi un'altra categoria, la sola propria delle persone libere: quella di chi non cerca applausi né guadagni, ma alla fiera va per curiosità, e osserva con attenzione cosa succede e come succede. Lo stesso è per noi esseri umani: come in viaggio da una qualsiasi città verso una fiera affollata, noi siamo partiti da un'altra vita e da un'altra natura, e siamo arrivati in questa. Qui siamo schiavi chi del successo, chi del denaro; sono pochi quelli che studiano il mondo con passione, senza dare valore a tutto il resto: queste persone si definiscono innamorate della sapienza, cioè filosofi. Come alla fiera il comportamento più adatto a

una persona libera è osservare senza prefiggersi di guadagnare nulla, allo stesso modo, nella vita, l'attività più nobile di tutte è contemplare e conoscere il mondo”.

(traduzione di E. Dal Chiele)

Res publica minor, res publica maior

Da Seneca, *La vita ritirata*

Nel dialogo La vita ritirata, Seneca (4 a.C. ca.-65 d.C.) esprime un invito pressante ad abbracciare la vita contemplativa. Tale scelta, in verità propria della dottrina epicurea, si giustifica anche per gli Stoici, qualora la partecipazione alla politica non sia irrimediabilmente compromessa da qualche impedimentum. Escluso dalla vita dello Stato (la res publica minor), il saggio potrà comunque dedicarsi alla speculazione filosofica e dare così il suo contributo all'intera umanità (la res publica maior).

Rappresentiamoci con la mente due repubbliche: una grande e veramente pubblica che comprende dei e uomini, nella quale non fissiamo lo sguardo a questo o a quel cantuccio ma misuriamo i confini del nostro stato con quelli del sole, l'altra cui ci ha assegnato la sorte della nascita; questa sarà propria o degli Ateniesi o dei Cartaginesi o di una qualche altra città, tale da non riguardare tutti gli uomini ma alcuni determinati. Certuni si adoperano contemporaneamente per l'una e per l'altra repubblica, per la maggiore e per la minore, certuni solo per la minore, certuni solo per la maggiore. Questa repubblica grande noi possiamo servirla sino in fondo anche nel ritiro, anzi non so se meglio nel ritiro, indagando che cos'è la virtù, se è una o molteplice, se la natura o l'educazione rende buoni gli uomini, se è un corpo unico questo che abbraccia l'insieme dei mari e delle terre e ciò che c'è dentro il mare e le terre, o numerosi corpi di tale genere Dio ha disseminato; se la materia da cui traggono origine tutte le cose è tutta continua e piena, o discontinua e il vuoto è frammisto ai corpi; di quale natura è Dio, se contempla inoperoso la sua opera o vi mette mano, se l'avvolge all'esterno o è immanente al tutto; se l'universo è immortale o è da annoverare tra le realtà caduche ed effimere. Chi considera tutto questo quale servizio rende a Dio? Che le sue opere tanto grandi non restino senza testimone.

(traduzione di I. Dionigi)

Elogio del progresso

Da Seneca, *Ricerche sulla natura*

Per Seneca chi si dedica alla filosofia non è un sapiens ma un adsectator sapientiae, cioè qualcuno che va in cerca della conoscenza lungo un cammino continuo e progressivo, un profectus costantemente alimentato dal confronto con le altre persone che hanno intrapreso il medesimo percorso di ricerca. È questo il presupposto per poter comprendere appieno il valore del potente elogio del progresso che Seneca inserisce nel finale del VII libro delle sue Ricerche sulla natura: un progresso che si configura dunque come proiezione, su scala transgenerazionale, della fede nel profectus filosofico.

Perché ci stupiamo che le comete, uno spettacolo dell'universo così insolito, non siano state ancora comprese da leggi matematiche, e non si conoscano l'origine e la fine di questi astri, che ritornano solo dopo lunghi intervalli di tempo? [...] Verrà un giorno in cui gli anni, e l'impegno di molte generazioni, porteranno alla luce queste conoscenze, che ora restano nascoste. Allo studio di fenomeni così complessi un'epoca sola non basta, neanche se si dedicasse tutta quanta al cielo: figuriamoci poi se questi pochi anni li dividiamo, in maniera sproporzionata, tra studi e vizi! Verrà un giorno in cui i nostri

posterì si stupiranno che noi ignorassimo cose tanto evidenti. [...] Un giorno ci sarà chi dimostrerà in quali zone si muovano le comete, perché vaghino così lontano rispetto agli altri pianeti, quante siano e come siano fatte. Accontentiamoci di quanto abbiamo scoperto: anche i posterì aggiungeranno un tassello alla verità.

Giustamente Aristotele dice che mai dobbiamo essere più rispettosi di quando ci rapportiamo con gli dei. Se entriamo nel tempio compunti, se apprestandoci al sacrificio chiniamo il capo, ci aggiustiamo la toga, se ostentiamo devozione in ogni gesto, quanto più dobbiamo farlo quando discutiamo delle stelle, dei pianeti, della natura degli dei perché, in maniera sfrontata o sconsiderata, non ci capiti di dire cose senza saperle né, sapendole, di ingannarci. E non meravigliamoci che vengano alla luce così tardi verità nascoste così nel profondo. [...] Gli uomini dei tempi a venire conosceranno molte cose che noi non sappiamo; molte conoscenze sono tenute in serbo per le future generazioni, quando il ricordo di noi sarà ormai svanito. L'universo è poca cosa, se ogni epoca non trovasse in esso qualcosa da indagare. Certi misteri non vengono svelati in un solo momento: Eleusi conserva qualcosa da mostrare a chi ritorna. La natura non svela in un solo momento i suoi misteri; ci crediamo iniziati, siamo ancora fermi nel vestibolo. Questi segreti non si rivelano in modo disordinato, né a tutti: sono tenuti nascosti, e custoditi nella parte più interna del tempio, e qualcosa potrà contemplarlo la nostra epoca, qualcosa quella che verrà dopo di noi.

(traduzione di D. Pellacani)